

## **UN'ITALIA INDUSTRIALE IN UN'EUROPA PIU' FORTE**

Convegno Biennale Piccola Industria

Torino, 12 aprile 2013

Intervento di **Vincenzo Boccia**

Presidente Piccola Industria Confindustria

Il Paese è a pezzi, i dati citati da Luca Paolazzi danno una fotografia di quanto, ormai da troppo tempo, sta accadendo.

Il nostro PIL è sceso di oltre l'8% dal 2007 e questo, in termini di ricchezza prodotta, significa aver perso più di 100 miliardi di euro in valore assoluto con un PIL per abitante che è tornato ai livelli del 1997 ossia quelli di 16 anni fa.

Una dinamica che per il solo manifatturiero ha comportato una produzione in calo del 25,5% con alcuni settori che sono andati anche sotto del 40%.

Solo negli ultimi 6 anni hanno cessato la loro attività più di 70.000 imprese manifatturiere e, quel che più preoccupa, stiamo assistendo ad un ritmo delle chiusure in crescita, al pari delle sofferenze bancarie.

Ne consegue una perdita di 1,4 milioni di unità di lavoro con un numero di disoccupati che è raddoppiato e ha raggiunto il record di 3milioni.

Solo nel 2012 ogni giorno hanno chiuso i battenti 41 imprese manifatturiere.

Gianni Toniolo, nel volume realizzato dal nostro Centro Studi per conto di Piccola Industria, ricorda che "le macerie fumanti del 1945 avevano riportato il benessere degli europei indietro di 20/30 anni."

I dati che scorrono dietro di me vogliono rappresentare lo spirito che intendiamo dare al Convegno Biennale di Piccola Industria, a questa giornata che segna l'inizio della mobilitazione di Confindustria.

Una mobilitazione che parte dal luogo che abbiamo scelto, Torino la città industriale e simbolo per il Paese, dal titolo del Biennale "Un'Italia industriale in un'Europa più forte", che richiama l'esigenza di rimettere il manifatturiero e l'economia reale al centro delle politiche di intervento sia a livello nazionale che europeo, per arrivare allo slogan "TEMPO SCADUTO" che abbiamo inteso dare a questo momento, per noi quanto mai importante.

Solo due parole, "**TEMPO SCADUTO**", con le quali abbiamo voluto sintetizzare la denuncia e la rabbia.

I dati del nostro Centro Studi confermano che siamo come in un'economia di guerra, nel mezzo di una situazione che non permette di vedere le macerie materiali ma che, al pari dell'essere in guerra, comporta danni terribilmente rilevanti. E la situazione si aggrava sempre più.

Per noi imprenditori, vedere una fabbrica che chiude è come avere un lutto in famiglia, perché sappiamo cosa significa per la comunità, per i lavoratori, per il Paese, e conosciamo bene - quando chiude una fabbrica - quali siano i danni per il futuro.

Di fronte all'evidenza dei numeri, a una situazione di forte emergenza economica e al suo incessante protrarsi, alle molte imprese che hanno chiuso i battenti, ai tanti imprenditori e lavoratori che non hanno più le loro imprese, per quanti non ce l'hanno fatta, per chi - nonostante tutto - continua a resistere con sforzi immani e per i tanti imprenditori che tentano ancora di reagire, vi chiedo di alzarci in piedi e osservare un minuto di silenzio.

**... Silenzio ...**

QUESTO E' UN SILENZIO DI DENUNCIA

per chi non ascolta,

per chi non reagisce,

per chi non interviene e non ha la consapevolezza della situazione di emergenza in cui versa lo stato dell'economia reale del nostro Paese.

**Per chi non ha ancora compreso che dobbiamo salvare il Paese.**

Solo pochi giorni fa, il Presidente della Repubblica, al termine del suo settennato, a 88 anni, ha dato - ancora una volta - un messaggio ai partiti.

Un messaggio nel quale ha invitato a confrontarsi sui contenuti, sui dossier, sulle scelte politiche in un Paese che sta passando dall'ansietà alla paura per le incertezze e per l'assenza di una visione.

Un appunto a quei Partiti, e **dobbiamo dirlo in maniera immediata e diretta, indifferenti alla situazione di emergenza economica e ai gravi danni che il Paese subisce.**

**Mi riferisco a TUTTI, vecchi e nuovi, e alla irresponsabilità che emerge dallo stallo attuale.**

Il messaggio del Capo dello Stato è di misurarsi pragmaticamente e senza pregiudizi sul Paese che vogliamo costruire.

**Come si può non percepire tutto ciò?**

**Come si può continuare nelle tattiche di chi non vuole il governissimo, chi non vuole il "governicchio", di chi non vuole nessun governo ad eccezione del proprio mentre il Paese soffre?**

Se i partiti non capiscono i rischi che stiamo correndo, se continuano a rifiutarsi di lavorare assieme,

**ABBIAMO DI FRONTE UNA DIFFICOLTA' ENORME.**

NON è possibile fingere di non vedere il problema per non assumersi la responsabilità di agire.

Non si può continuare a non avere alcuna ipotesi di accordo tra forze politiche divise da rancore, perché in questo modo non si riesce a costruire nulla, si DEMOLISCE soltanto.

In termini reali va sottolineato che è già in atto un'ulteriore riduzione dei consumi e degli ordinativi delle imprese e siamo di fronte ad una pericolosa terza fase di credit crunch.

Una difficoltà che si inserisce in un contesto già fortemente provato: solo negli ultimi 4 anni – come si desume dai dati Mediobanca - il settore industriale ha subito una perdita di fatturato tra i 200 e i 250 miliardi di euro.

Il Presidente dell'Istat, Enrico Giovannini, ha recentemente sintetizzato la situazione constatando che questa è la più grave recessione dell'Italia dalla sua nascita, persino rispetto al 1929.

A fronte della globalizzazione e alla necessità di affacciarsi all'estero, il sistema industriale italiano ha delle potenzialità impressionanti, oggi i mercati globali sono mercati di nicchia e proprio questi sono fatti per le imprese italiane.

Ma rispetto a un'azienda tedesca dobbiamo scontare un global tax rate di 20 punti superiore, un costo dell'energia più elevato del 30%, un costo del denaro più alto in funzione dello spread e un costo del lavoro per unità di prodotto che dal 1995 al 2010 è diventato del 30% più alto.

Il nostro è un sistema produttivo vincente che non ha eguali al mondo ma che, per quanto forte possa essere, a queste condizioni e con questi gravi handicap, nel medio termine, non potrà più reggere alla concorrenza globale.

I deficit di competitività del Paese oggi sono i deficit di competitività delle Imprese, **in pratica le stiamo distruggendo.**

## **Andare avanti così, significa, portare alla PARALISI il sistema industriale italiano.**

Se solo si iniziassero a contabilizzare gli effetti del non fare si avrebbe una misura concreta dei costi economici, umani e di coesione sociale che questa situazione genera e potrebbe ulteriormente generare.

Dai dati contenuti nel volume del Centro Studi Confindustria emerge un altro aspetto preoccupante.

Luca Paolazzi ci segnala che se continuiamo su questa strada nel 2060 il nostro PIL, fatto 100 quello degli Stati Uniti, passerà da 65 a 38, "è come se fossero cancellati i frutti ottenuti con il miracolo economico. Addirittura, tra cinquant'anni, l'Italia sarà diventata un'economia arretrata, considerato che sarà superata da Cina, Brasile, Turchia e Polonia e sarà tallonata dall'India".

**Noi, NON possiamo accettarlo,  
NON dobbiamo accettarlo,  
NON dobbiamo consentirlo,  
NON possiamo vedere distrutti i Nostri Sogni, le  
Nostre Speranze, il Nostro Futuro.**

**Oggi a Torino, presentiamo una Confindustria di  
PROTESTA ...**

**... e di PROPOSTA.**

**UN GRIDO DI RABBIA E DI SPERANZA.**

Speranza perché è possibile scegliere e uscire dalla crisi. Il nostro Paese ha i fondamentali a posto.

Rabbia perché queste scelte non si stanno attuando.

Vogliamo far comprendere, parlando in modo chiaro e diretto, di essere consapevoli della gravità della situazione e dell'emergenza che l'economia reale vive. E vogliamo far comprendere che affrontando le questioni economiche e intervenendo sui nodi di sviluppo si realizzano obiettivi politici. Permettetemi di ringraziare tutti voi per essere qui e per aiutarci ad esprimere e rappresentare questa situazione.

Voglio ringraziare l'Unione Industriale di Torino, la Presidente Licia Mattioli per il lavoro comune che abbiamo svolto e per aver creduto, sin dall'inizio, nell'importanza di questo momento.

Con Lei, vorrei ringraziare, tutti i nostri Presidenti, territoriali e regionali, di Piccola Industria e di categoria. In questa fase della vita economica del Paese, in un momento difficile come quello che stiamo vivendo in cui le difficoltà di fare vita associativa aumentano, le nostre Associazioni sono diventate le trincee per l'ascolto e la vicinanza agli imprenditori e i nostri Presidenti sono dei veri *civil-servant* che con grande spirito di sacrificio affrontano con forza e, facendo sistema, le questioni di ogni giorno.

Con loro ogni giorno ci confrontiamo per difendere la lucidità del capire, dell'agire, del reagire e del rappresentare.

Cari Presidenti, di voi ho apprezzato lo spirito di servizio, come sia importante anteporre la ragione al carattere e quanto conti essere pragmatici.

VOI siete il fiore all'occhiello della nostra Confindustria, **siete la forza del nostro Sistema.**

Rappresentare significa anche assumersi la responsabilità di essere un ponte tra gli interessi delle imprese e gli interessi generali.

Una Confindustria, quindi, che non chiede scambi alla politica ma ribadisce l'esigenza di intervenire sui nodi di sviluppo, di riportare la manifattura al centro del dibattito. **E questo non**

**per poter contare su qualche centinaio di milioni di euro, ma per spiegare come impiegare centinaia di miliardi per migliorare la competitività del Paese.**

Tutto ciò è contenuto nel nostro Progetto per l'Italia *"Crescere si può, si deve"*, una proposta che parte dalla necessità di confrontarsi sui contenuti ponendo quattro grandi questioni:

- la "Questione di un intervento organico di Politica Economica" che agisca - una volta per tutte - sui nodi allo sviluppo del Paese, rimettendo così le imprese italiane in condizioni di competitività;
- la "Questione Quantitativa", specificando che nel complesso si devono mobilitare risorse per 316 miliardi di euro;
- la "Questione Temporale", ossia richiamando l'esigenza di fare presto, di dare valore alla variabile Tempo;
- la vera "Questione Nazionale" ovvero la "Questione Industriale".

A queste questioni se ne aggiunge una quinta, ovvero la "Questione Europea". Per uscire dalla crisi occorre che l'Europa si attrezzi per risolvere i problemi di legittimità, che riesca a colmare il vuoto di sovranità, che colga questa occasione per diventare più forte.

La crisi infatti ha insegnato che, nonostante abbia un debito aggregato inferiore agli USA e rappresenti il mercato più ricco al mondo, l'Europa continua a subire solo shock negativi e non riesce, invece, a reagire.

La priorità è definire la governance futura per un'Europa pragmatica, un'Europa nella quale la BCE sia messa in grado di sostenere la crescita, come già fanno la FED o la Banca del Giappone nei rispettivi Paesi.

Serve un'agenda per la competitività europea che deve prendere le mosse da una maggiore integrazione del mercato unico, il cui potenziale rimane in larga parte inespresso.

Pensiamo, ad esempio, agli ostacoli che ancora esistono alla circolazione dei servizi, dei capitali e dei lavoratori.

Queste sono le risposte che si attendono i cittadini d'Europa, di un'Europa più forte, integrata e ponte verso il futuro.

E poi ...

quale politica del welfare e del lavoro europea?

Quale politica fiscale comune?

Quale politica energetica europea?

Quale politica comune su infrastrutture e investimenti?

L'Europa ha bisogno di una nuova agenda per la crescita che parta da un'interpretazione intelligente delle norme di bilancio esistenti.

I Capi di Stato e di Governo dell'Unione europea nel Vertice di marzo hanno mostrato delle prime aperture in tal senso, ma di fronte all'emergenza che stanno vivendo imprese e cittadini, occorre che diano un messaggio chiaro.

Gli esiti del negoziato sul bilancio dell'Unione rappresentano un segnale tutt'altro che incoraggiante riguardo alla capacità e alla volontà di pensare in termini concreti al futuro delle imprese.

Dai governi nazionali ci saremmo aspettati un messaggio preciso a sostegno di politiche e misure orientate al rilancio della crescita, della competitività e dell'occupazione.

Purtroppo, nell'intesa sul Bilancio Pluriennale dell'Unione Europea 2014 – 2020 di febbraio, queste sono state le misure maggiormente penalizzate dai tagli, in particolare nel programma per la ricerca e innovazione Horizon 2020.

Avevamo poi riposto molte speranze nel piano di investimenti destinato a migliorare le reti europee di trasporto, dell'energia e digitali, perché ci sembrava un piccolo ma importante segnale.

Al contrario, il Meccanismo per collegare l'Europa è stato mortificato da un taglio di bilancio da 50 a 19 miliardi di euro in 7 anni, con un altissimo tasso di cofinanziamento a carico degli Stati membri.

Chiediamo ai Governi nazionali di recepire, come richiesto dal Parlamento europeo, la necessità di dotare il Bilancio dell'Unione 2014 - 2020 di maggiore flessibilità, per consentirgli di contribuire meglio e di più al potenziamento dei veri *driver* della crescita.

Perché non permettere ai singoli Stati di applicare una regola aurea per eliminare dai deficit le spese per investimenti se queste vengono certificate dall'Unione Europea? Una clausola che potrebbe scattare nel caso si superino determinati livelli di disoccupazione.

E perché, nell'ambito delle riforme strutturali che si andranno ad adottare per rilanciare crescita e occupazione, non provvedere anche a un ulteriore potenziamento dei fondi BEI?

Sembrano norme di buon senso, eppure trovare un consenso in sede UE sembra sempre più difficile, e questo non solo per la rigidità dei Paesi "rigoristi".

La politica nazionale deve prendersi la responsabilità di portare avanti in sede europea un discorso credibile.

L'Italia non ha bisogno di norme di bilancio più flessibili, il rigore dei conti è una scelta che non può essere rimandata. L'Italia ha bisogno di norme di bilancio più intelligenti, come nel caso del pagamento dei debiti pregressi della Pubblica amministrazione.

La crisi dell'euro è innanzitutto una crisi politica.

E' da più di un anno che tutte le principali Confindustrie dell'Eurozona rinnovano in ogni sede il loro appello unanime ai decisori politici di procedere verso una maggiore integrazione: politica, economica, finanziaria e di bilancio.

La nomina di Emma Marcegaglia alla presidenza di BusinessEurope, la prima italiana dopo Guido Carli, conferma l'alto riconoscimento dell'industria italiana da parte dei nostri colleghi europei. Esprimiamo a Emma i più vivi complimenti e auguri per un mandato che, ancora una volta, non sarà facile. Siamo certi che, con la sua capacità e determinazione, saprà mantenere l'industria manifatturiera al centro dell'attenzione europea.

L'Unione non è, e non può essere, soltanto una zona di libero scambio. E' soprattutto, fin dalle origini, un progetto politico, che non si contrappone alle identità nazionali, ma le collega, le completa e le rafforza di fronte alle grandi sfide di un orizzonte sempre più vasto.

Condividiamo l'idea di Emma Bonino di una federazione leggera, che richiami il federalismo di Spinelli, Monnet, Adenauer tenendo conto della realtà di oggi.

Gli effetti positivi dell'euro continueranno a manifestarsi sempre più con difficoltà se mancherà una gestione coordinata dei bilanci nazionali, dell'orientamento delle politiche economiche degli Stati e, più in generale, della politica.

Come ha recentemente detto il Presidente del Parlamento Europeo Martin Schulz, all'ultimo World Economic Forum di Davos, *"Abbiamo una moneta unica, una sola Banca Centrale ma 17 governi, ora ci vuole una maggiore integrazione politica"*.

Ad oggi, a tutela dell'economia reale e del nostro futuro, vorrei sottolineare l'attenzione riposta dall'Europa in materia di finanza tossica.

Al riguardo apprezziamo l'azione dell'Unione Europea che con i recenti interventi normativi ha posto le basi per evitare un uso distorto degli strumenti derivati.

Come purtroppo abbiamo visto in più occasioni l'opacità e la complessità di tali strumenti può essere l'origine di disastri finanziari che poi travolgono l'intera economia.

Non dobbiamo fare scelte timide. Il rischio è alto.

Per questo motivo accogliamo con favore la volontà manifestata da 11 Stati membri di disincentivare in ogni modo l'uso speculativo di strumenti derivati anche mediante la tassazione, senza tuttavia penalizzarne l'utilizzo per finalità di copertura dai rischi commerciali legati all'attività d'impresa.

E tornando alla vera Questione Nazionale, alla specificità italiana, con il Progetto di Confindustria chiediamo di affrontare contemporaneamente tre aspetti: Debito, Deficit e Crescita.

Partiamo dagli effetti che si intendono realizzare nell'economia reale:

- la crescita del Pil di oltre il 3%,
- l'aumento dell'occupazione di 1.800.000 addetti,
- la riduzione del debito al 103,7% del PIL, rispetto all'attuale 129,2% comprensivo dei debiti della Pubblica Amministrazione,
- un peso dell'industria manifatturiera di almeno il 20% del PIL,
- il pagamento dei debiti vantati dalla PA nei confronti delle imprese.
- Sono obiettivi raggiungibili intervenendo sul bilancio pubblico, garantendo però la neutralità dei saldi.

Tanto per essere chiari si tratta di un insieme di interventi che possono essere attuati a saldo zero, e non a costo zero, e guardando anche il Paese dal lato dell'offerta.

E' chiaro infatti che mettendo in condizioni di competitività le nostre imprese, queste possono attrarre ricchezza nel Paese vendendo prodotti e servizi nel mondo e, grazie a costi di trasporto competitivi e dotazioni infrastrutturali strategiche, realizzare economie di trasporto e attrarre così anche turisti.

Un percorso virtuoso capace di generare effetti positivi sulla nostra economia e sulla capacità complessiva di richiamare investitori esteri da tutto il mondo.

A proposito di dotazioni infrastrutturali, qui a Torino, dobbiamo ribadirlo con forza: le infrastrutture permettono di generare lavoro, di aiutare l'economia, rappresentano una questione di interesse nazionale perché aprono il Paese al mondo e sono elemento a garanzia di una società aperta che include e non esclude.

In un Paese come il nostro, e per un mondo che ha un bisogno vitale dell'Italia e del Made in Italy, un brand tra i più conosciuti al mondo, le infrastrutture sono una delle chiavi di volta per la crescita. La TAV è una di queste.

NON lasceremo e NON possiamo lasciare che ci venga rubato il futuro, che si attenti allo sviluppo a danno delle prossime generazioni.

**Lo diciamo chiaro: TAV, SI GRAZIE.**

**Non intendiamo morire tra gli applausi, dobbiamo passare alla storia non per chi lo aveva detto, ma per chi lo ha fatto.**

Le infrastrutture servono al Paese come "il pane", sono una garanzia del futuro e di quello che mangeremo domani.

NON PERDIAMO TEMPO e,  
**A chi predica la decrescita,  
A chi non sa fare altro che dire sempre e solo NO,  
ribadiamo che decrescita significa solo miseria e povertà e che per NOI è un dovere combattere sia la miseria che la povertà.**

Con i NO rischiamo solo di rimanere fermi e, a fronte degli altri Paesi che stanno reagendo, questo significa esclusivamente che stiamo arretrando.

Gli Stati Uniti d'America con lo *shale gas* e con lo *shale oil* hanno un costo dell'energia bassissimo; la Germania ha scelto da anni di seguire la sua vocazione industriale, l'Inghilterra dopo aver puntato su servizi e finanza, si è orientata verso l'attrazione delle industrie; la Cina, l'India, la Corea del Sud e il Giappone hanno deciso di puntare sul manifatturiero.

Noi, quale Paese immaginiamo per il futuro?

Abbiamo un tessuto industriale di primissimo livello, cosa vogliamo fare?

Quale industria vogliamo costruire? Quale futuro?

Un'industria innovativa, ad alta intensità di investimenti.

Va in questa direzione il Patto siglato dalla nostra Vice Presidente Diana Bracco con il CNR per intensificare la collaborazione su progetti di ricerca industriale e di diffusione dell'innovazione, come risposta alle esigenze tecnologiche ed economiche delle imprese, soprattutto PMI.

Va in questa direzione anche il progetto di Piccola Industria "Adottup" attraverso il quale le piccole imprese adottano startup, rendendo compatibili strategie, idee e strutture.

Piccole imprese che si aprono e diventano tutor e incubatori di idee innovative per il futuro.

Pensiamo solo a cosa potrebbe succedere se la maggior parte delle 160.000 imprese associate adottassero una startup. A supporto di questo progetto, insieme a Intesa Sanpaolo, abbiamo previsto strumenti finanziari.

Anche le Regioni possono contribuire a supportare l'innovatività della nostra industria. Al riguardo, occorre prevedere una manovra anticiclica nell'uso dei Fondi strutturali che abbia presente la situazione attuale e si ponga l'obiettivo di interventi - anche nel breve termine - per la crescita, il credito e l'occupazione e che non si limiti quindi solo a interventi che generano effetti nel medio lungo termine.

Occorre una moratoria che preveda l'uso dei Fondi strutturali orientato alla crescita. In particolare si dovrebbero introdurre soluzioni, quali i benefici fiscali per chi investe e per il credito teso al rafforzamento patrimoniale dei Confidi e del Fondo di Garanzia per le PMI, che darebbero un notevole contributo per uscire dallo stallo in cui ci troviamo.

In relazione ai Confidi, è importante che le risorse pubbliche siano destinate a quelli più strutturati, efficienti e sinergici con le banche, e che tali risorse affluiscano al loro patrimonio senza vincoli di destinazione così da consentirne la patrimonializzazione a fini di vigilanza.

Noi stimiamo che destinando 100 milioni di euro alla loro patrimonializzazione, si attiverrebbe un flusso di nuovi crediti alle PMI di 2,5 miliardi di euro.

Con le Banche e con l'ABI abbiamo definito le diverse moratorie, alle quali sino ad oggi hanno fatto ricorso più di 330.000 imprese per oltre 18 miliardi di euro di rate di mutui sospese, e abbiamo recentemente previsto un'ulteriore proroga fino a giugno.

Dobbiamo ora proseguire velocemente e serratamente nel nostro confronto nell'interesse di tutti.

La situazione attuale rende indispensabile iniziare a lavorare a misure post moratoria che prevedano ad esempio gli allungamenti dei mutui.

Positivo l'impegno preso in questi giorni per mitigare il problema di liquidità dovuto allo stock di debito accumulato dalla Pubblica amministrazione nei confronti delle imprese.

Il Decreto Legge relativo alle misure urgenti per il pagamento dei debiti scaduti della PA rappresenta infatti un primo passo nella direzione di restituire - seppur solo parzialmente - i debiti vantati dalla Pubblica amministrazione nei confronti delle imprese.

Per la prima volta viene riconosciuta l'esigenza di realizzare un intervento coordinato rivolto a incidere in modo significativo su tutti i debitori pubblici.

Apprezziamo in particolare, come abbiamo più volte richiesto, l'allentamento dei vincoli del Patto di Stabilità interno, che permetterà agli enti virtuosi di utilizzare le risorse di cassa disponibili (le stime del MEF parlano di 2,25 miliardi immediatamente pagabili).

Positivo anche lo stanziamento di risorse per accelerare i rimborsi fiscali e l'aumento della soglia di compensazione tra crediti e debiti fiscali, la cui decorrenza è però posticipata al 2014. Tra l'altro si interviene anche per estendere la compensazione tra crediti commerciali certificati e debiti fiscali, finora limitato a quelli iscritti a ruolo, ai debiti fiscali dovuti a seguito di accertamento con adesione o altri meccanismi deflattivi del contenzioso. Viene inoltre avviata, seppur in ritardo, una ricognizione dei debiti scaduti delle amministrazioni, che consentirà di avere, il quadro completo a fine 2012.

Rimangono tuttavia molte criticità legate alla restituzione del debito pregresso diluita nel tempo e alla complessità del testo dovuta a procedure articolate che prevedono l'adozione di provvedimenti di attuazione e il coordinamento tra Stato, Regioni e Enti locali.

Si tratta di complessità che rischiano di rallentare il processo di liquidazione e di limitare fortemente l'incisività del decreto. Nelle more di approvazione del provvedimento, occorrerà pertanto intervenire per una sua maggiore semplicità ed efficacia.

Con l'occasione vorrei ringraziare il Vice Presidente Antonio Tajani, che ha combattuto a Bruxelles affinché i diritti delle imprese italiane fossero riconosciuti mettendo da parte un rigore dei conti cieco, e il Ministro Corrado Passera per la sensibilità dimostrata in questi anni su un argomento tanto vitale per le imprese.

Vorremmo però lanciare un invito: non mollare sulla questione - noi non lo faremo - perché il problema va risolto nella sua interezza, liquidando in tempi brevi **TUTTI gli arretrati della Pubblica amministrazione.**

Così come si dovrà porre forte attenzione, come segnalato più volte in questi giorni da Antonio Tajani, nel non penalizzare il nostro futuro, evitando con forza che l'impegno si concentri unicamente nel dare attuazione a queste misure, dimenticandosi del corretto recepimento della direttiva Late Payments.

Siamo il paese degli imprenditori, abbiamo un tasso di imprenditorialità tre volte superiore alla media europea, e non possiamo continuare a scontare gli effetti di una giustizia civile incapace di dare risposte in tempi adeguati al fare impresa.

Se non si garantisce il rispetto dei contratti, si finisce per dare un indebito vantaggio ai furbi e non - come in un Paese civile dovrebbe essere - alle imprese e ai cittadini onesti.

Sono ancora troppi i malfunzionamenti e troppo elevati i costi economici che questi comportano.

La Banca d'Italia ha stimato che le inefficienze causano una perdita annua del PIL di un punto percentuale. Un costo per il sistema Paese che si va ad aggiungere alle conseguenze dovute alla ridotta capacità attrattiva nei confronti degli investitori esteri. Non possiamo più permettercelo.

Servono soluzioni risolutive e in tempi rapidi, se non ora quando?

Siamo a Torino, e sappiamo che questo è possibile.

Grazie al modello utilizzato dal Tribunale di Torino si è riusciti ad abbattere i termini delle controversie portandoli a livelli europei. Questa è la prova che si può fare.

Negli ultimi mesi è stato avviato un processo di riforme ma molto resta ancora da fare. Occorre portarle a compimento e ampliarne la portata.

In particolare si dovrebbero potenziare i Tribunali delle imprese estendendo le loro competenze alle cause relative al recupero dei crediti commerciali e ai reati penali particolarmente sensibili per l'economia.

Così come andrebbe completata la revisione della geografia giudiziaria e la digitalizzazione del processo, così da trasformare l'attuale approccio sperimentale in una regola ordinaria di gestione.

Al Paese serve una Pubblica amministrazione che sostenga l'iniziativa economica e non la ostacoli come avviene oggi.

Occorre una seria ed efficace semplificazione con un taglio drastico dei tempi di risposta e uno sfolto di regole e procedure.

Se non sapremo avviare tutte le riforme essenziali per il Paese e tornare su un percorso di crescita, il rischio è che finiremo per diventare la zavorra dell'Europa.

Credetemi, questo pericolo può materializzarsi in maniera più rapida di quanto possiamo ipotizzare.

Anche quando lo *spread* improvvisamente balzò da 250 punti base a oltre i 560 del novembre 2011 nessuno - solo un mese prima - ci avrebbe mai creduto, ma purtroppo fu così.

Oggi, se continueremo a rinviare decisioni dolorose ma necessarie per tornare a crescere, arriveremo alla fatidica data del 2015 in cui le regole di rientro del debito accumulato imporranno manovre dolorosissime.

Perché rientrare dal nostro enorme debito impone già oggi di avviare azioni coraggiose e manovre orientate alla crescita e all'occupazione.

**Non è solo una dimensione economica, fondamentale per il Paese, è molto di più.**

**Riguarda un aspetto determinante della vita delle persone che è la DIGNITA'. Dobbiamo farlo per difendere la nostra dignità.**

Siamo ad un bivio,  
siamo un Grande Paese,  
abbiamo vissuto momenti difficili,  
nel dopoguerra,  
negli anni '70 e agli inizi degli anni '90.

Anche questa volta sappiamo che possiamo uscirne.

Ma questo potrà avvenire solo se saremo uniti. Solo così potremo farcela.

Sappiamo bene infatti che da soli possiamo fare tanto ma da soli non ce la faremo.

**DOBBIAMO SALVARE IL PAESE,**  
occorre un'assunzione di responsabilità da parte di tutti gli attori in gioco, a partire da noi stessi.

**Abbiamo il dovere nei confronti del Paese di far comprendere ai nostri concittadini che l'economia è una questione di interesse nazionale che riguarda TUTTI, e che vi è la necessità improcrastinabile di un'Agenda della competitività italiana ed europea.**

Nel momento più difficile della storia della nostra Repubblica abbiamo il dovere e la responsabilità, a partire dalle parti sociali, di stringere un **Patto dei produttori.**

Un patto tra tutti gli attori della Fabbrica con il quale ci si impegna per ricostruire il Paese e contribuire alla nascita di una nuova Rivoluzione Industriale.

Un patto che deve basare le sue fondamenta sulla corresponsabilità di TUTTI per la convergenza e la competitività, per essere un Paese che vive di Confronto e non muore di Conflitto.

Le parti sociali, noi e le organizzazioni dei lavoratori, sono chiamate a un ruolo di grande responsabilità, consapevoli dell'emergenza e della necessità di dare un colpo di reni, di reagire immediatamente e recuperare quello spirito di comunità che abbiamo perso.

**INSIEME per salvare le Fabbriche e il Paese,  
INSIEME per tornare a quello spirito del dopoguerra,  
che porti a passare dagli interessi alle esigenze del  
Paese, che ci guidi – INSIEME - a scrivere un'Agenda  
della competitività consapevoli della certezza che una  
Nazione senza fabbriche è una Nazione senza lavoratori  
e senza imprenditori.**

Serve una Società aperta non consociativa, non conflittuale, che sappia autoregolarsi e occorre quindi definire con coerenza e condivisione gli obiettivi da raggiungere nell'interesse del Paese.

Dobbiamo essere coerenti ed esemplari, dobbiamo passare dalla previsione alla visione, accettare la sfida di chi DEVE perché PUO' farcela, ripristinando la fiducia, rimettendo in moto investimenti e consumi, aumentando l'occupazione in un sistema che non può più contare su politiche di svalutazione. Solo così potremo tornare a crescere.

**E se riusciremo a farlo insieme, allora potremmo con più forza chiedere alla politica di fare altrettanto.**

Abbiamo un problema di qualità e di stabilità della politica.

I destini delle nostre industrie sono strettamente legati alle riforme necessarie in Italia e in Europa.

Un'industria forte è garanzia di uomini e donne libere, contribuisce a difendere la dignità e la libertà di un popolo. Questo è quello che accade nelle nostre fabbriche.

**In quelle fabbriche che sono piazze di "rivoluzionari silenziosi", di lavoratori e imprenditori che con il loro lavoro di ogni giorno, difendono le libertà dei loro figli.**

Qui, a Torino, vogliamo parlare al Paese.

Qui, a Torino, vogliamo far comprendere che l'economia reale non può più aspettare i tempi della politica.

Qui a Torino vogliamo costruire, a partire da Noi, insieme ai rappresentanti dei lavoratori, un patto da rivolgere a tutti, per la convergenza e la competitività.

Chiediamo il sostegno per uscire da questa stagione di confusione, chiediamo una convergenza sulle grandi questioni dell'economia, ovvero tra Economia reale, Paese legale e Paese mediatico, perché non è più possibile attendere.

L'appello a tutte le forze politiche presenti in Parlamento è di passare con immediatezza dalle tattiche e dall'ascolto dei propri militanti, ad occuparsi delle esigenze del Paese, ad essere la cinghia di trasmissione con gli interessi generali, nell'interesse di quella grande comunità di italiani che non aspetta altro di tornare a crescere, coniugando sviluppo e solidarietà, sacrifici e speranze.

L'appello è alle forze sociali, al Paese mediatico, al Paese legale, a tutti per una sola priorità: l'Italia.

L'Italia che vogliamo.

L'Italia che sogniamo.

L'Italia che deve reagire, che dimostra al mondo che sa, vuole e può reagire.

L'Italia che rispetta la sua storia e i suoi fondamentali.

L'Italia unita per combattere la crisi, la miseria e la povertà.

L'Italia che sa decidere quale direzione prendere per il suo futuro.

Per quel futuro che è dentro di noi, che dipende da noi e che vedremo solo domani.

Per quell'Italia che, solo intervenendo sui nodi di sviluppo, permetterà grazie alle sue imprese di essere la prima nazione industriale al mondo.

Un risultato che possiamo raggiungere grazie alle imprese e ai lavoratori all'altezza ma innanzitutto grazie al primato di scelte politiche coerenti e consapevoli.

Un appello a tutte le forze responsabili del Paese da chi ogni giorno "apre" i cancelli dell'azienda e chiede alla politica di continuare a sognare e di avere una RAGIONE PER COMBATTERE, REAGIRE e CREDERE in un futuro migliore.

Un'Italia che non si stanca mai.

Così come nel mondo associativo non dobbiamo mai stancarci di ripetere le cose giuste da fare per il Paese e per le nostre Imprese, ogni giorno continueremo a chiedere ai partiti e ai loro rappresentanti l'attenzione ai contenuti.

Le domande saranno sempre le stesse.

Cosa intendete fare per ridurre il global tax rate delle imprese italiane?

Cosa intendete fare sui costi dell'energia?

Cosa su debito e quindi sullo spread?

Quali grandi infrastrutture dare al Paese e come procedere per realizzare le piccole opere?

Quando ridurre il cuneo fiscale e agevolare il recupero della produttività?

Cinque domande - non otto punti - che ripeteremo ogni giorno fino a quando non avremo risposte nei fatti, a partire da oggi.